

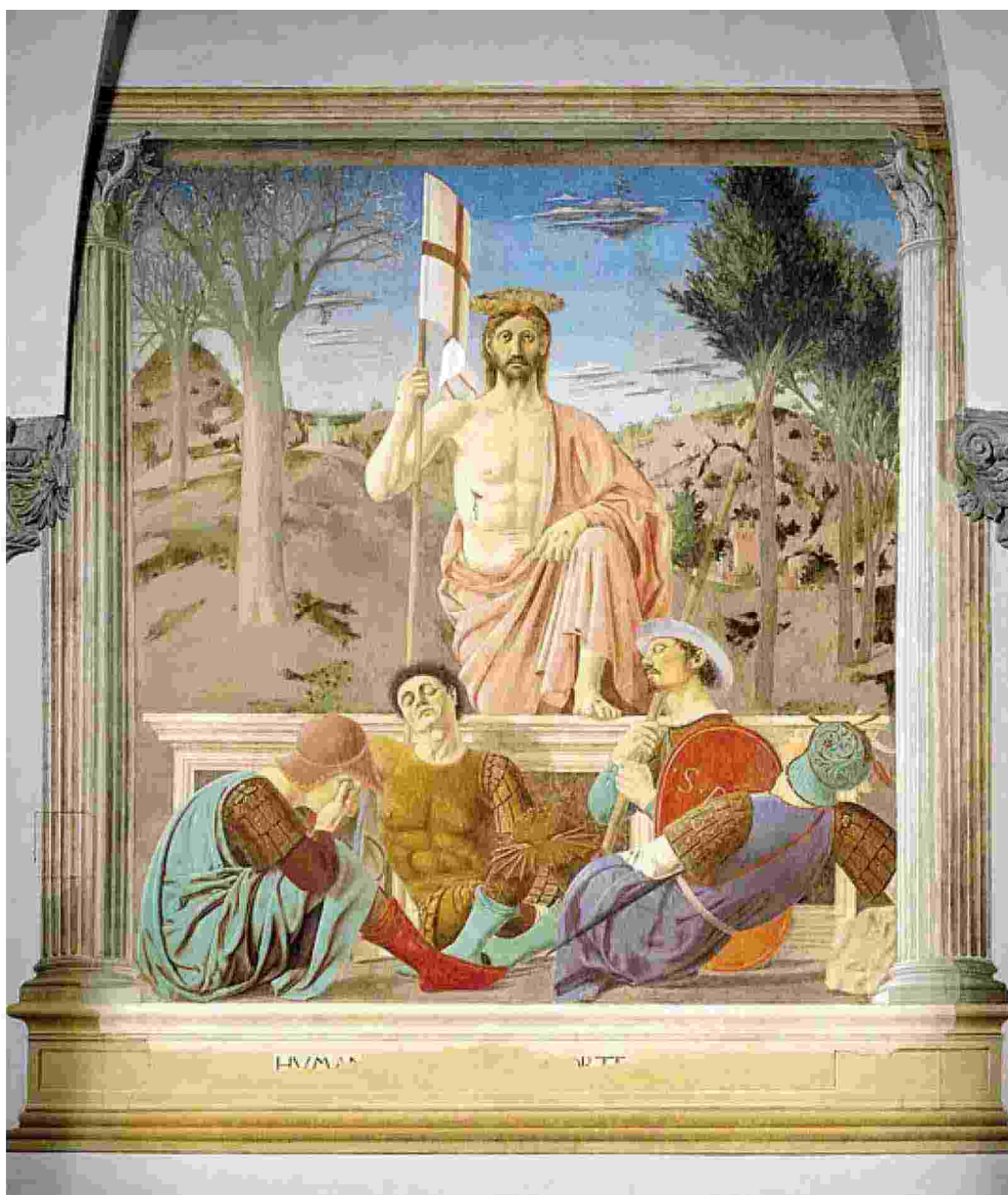
L'intervista Il filosofo Donà: ci dimentichiamo dell'eternità

Il filosofo Donà: «Anche in una società secolarizzata gli uomini non si rassegnano all'idea di essere incamminati verso il nulla».

BROTTI A PAGINA 37



Massimo Donà



Piero della Francesca, «Resurrezione», 1450-1463 circa, Sansepolcro, Museo Civico



Il filosofo
Massimo Donà



«Oggi tendiamo a dimenticarci dell'aldilà ma l'eternità non è una fiaba per bambini»

L'intervista. Massimo Donà, ordinario di Filosofia teoretica all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano
«Anche in una società secolarizzata gli uomini non si rassegnano all'idea di essere incamminati verso il nulla»

GIULIO BROTTI

La scena della «Resurrezione della carne», in un celebre affresco di Luca Signorelli, ma anche le raffigurazioni delle «povere anime del Purgatorio» in tante cappelle o edicole votive, testimoniano di un'epoca in cui risultava quasi ovvio che la vita dell'uomo sia destinata a proseguire, oltre la soglia della morte. Ai giorni nostri, dobbiamo onestamente constatare che tale convinzione non è più scontata, non rientra più in un sentire comune; ma è pure vero che gli esseri umani - anche in una società decisamente secolarizzata - non si rassegnano facilmente all'idea di essere incamminati verso il nulla (le odierne fantasticherie sulla possibilità di clonare all'infinito le persone o di «eternare» i propri ricordi in un archivio digitale non sono delle variazioni sul tema di un'«immortalità surrogata»?).

In vista del giorno della commemorazione dei defunti, abbiamo interpellato su tali questioni un pensatore particolarmente interessato al dialogo con la teologia, Massimo Donà, ordinario di Filosofia teoretica all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. **Il rapporto degli esseri umani con la morte si è trasformato, negli ultimi secoli?**

«Nella sensibilità diffusa, è certamente cambiato. Come affermava il mio maestro Emanuele Severino, a lungo si era assunto come ovvio che a fondamento del mondo empirico vi fosse una realtà eterna, immutabile: Platone, per esempio, sosteneva che gli enti materiali, continuenti ed effimeri, dipendessero dalle «idee», intese come modelli sovransensibili, perfetti e inal-

terabili. Non solo per la filosofia di Platone, ma secondo la visione del mondo che per molti secoli è stata prevalente nella cultura occidentale sembrava di dover distinguere due dimensioni: quella della Verità originaria, eterna, e quella di ciò che appare immediatamente ai nostri occhi, soggetto alla nascita e poi alla morte. Ma appunto perché poggerrebbero su un Fondamento eterno, le cose transeunti morendo non sarebbero comunque destinate a cadere nel nulla. Entro questa visione, noi potremo giustamente provare malinconia per il tempo che scorre, legittimamente essere in lutto per la scomparsa di una persona cara...».

E tuttavia, tale lutto si accompagnerebbe all'idea che il morto non sia del tutto «morto»? In qualunque modo la sua sopravvivenza venga immaginata?

«Recentemente, a Napoli, ho potuto visitare una bellissima chiesa barocca, quella di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco. Nell'ipogeo si conservano delle ossa umane, in particolare dei teschi che - così mi raccontava la guida - erano personalmente «adottati» dai fedeli: questi sostavano a lungo in preghiera davanti a una *capuzzella*, idealmente dialogando con il defunto a cui il cranio era appartenuto. Il presupposto di tale usanza e di molti altri riti analoghi è che i morti ancora siano vivi, seppure in un'altra dimensione. Lo spiritismo - una pratica che ha affascinato molti filosofi, da Schelling a Schopenhauer, da William James a Bergson - prometteva addirittura di poter infrangere la barriera separatoria tra questi due mondi, mettendoli in comunicazione».

Che cosa è successo poi, in un passo più recente?

«È successo che la credenza nel-

l'eternità si è andata indebolendo. È come se l'immediato, quello che cade sotto i nostri sensi, avesse finito col coincidere *tout court* con la realtà, rendendo inutile il rimando a

un fondamento invisibile. Alla fine dell'Ottocento Friedrich Nietzsche, nel «Crepuscolo degli idoli», ha descritto con grande lucidità questo processo per cui il «mondo vero» (eterno, immutabile) sarebbe ormai divenuto una «favola», «un'idea inutile e superflua». Se l'esperienza sensibile si risolve in sé stessa, non rinvia più ad altro, diviene anche difficile immaginare un aldilà, una prosecuzione della nostra vita oltre la morte. È una difficoltà, questa, che oggigiorno riguarda tutti, sia i non credenti, sia i non credenti: agli uomini della nostra epoca non risulta più ovvio che qualcosa, sottraendosi alla nostra vista, possa comunque «permanere».

Però non ci si rassegna del tutto nemmeno alla prospettiva opposta. Pensiamo anche solo a uno tra gli scrittori oggi più famosi e tradotti, Michel Houellebecq: gli si imputa spesso di incentrare i suoi romanzi su condotte sessuali estreme, quasi compulsive; a una lettura meno superficiale, si scopre che queste rientrano tra le strategie - compresa la clonazione - a cui fanno disperatamente ricorso i suoi personaggi nel tentativo di vincere il tempo e di rendersi immortali (significativamente, «La possibilità di un'isola» si apre con la domanda: «Chi, fra voi, merita la vita eterna?»).

«Quella rappresentata da Houellebecq è una tendenza notevole, per un certo verso paradossale. Riprendendo le teorie del cosiddetto «transumanesimo», molti romanzi e film di fantascienza ci prospettano la possibilità di renderci immortali

grazie ai progressi della tecnica, per esempio mediante il *mind uploading*, trasferendo cioè la nostra mente in un supercomputer; oppure, sostituendo progressivamente le parti del nostro corpo - concepito come una macchina - con parti artificiali, proprio come nel motore di un'automobile si può rimpiazzare la guarnizione bruciata della testata con una nuova. Qual è l'aspetto paradossale, in tutto questo? Consiste nell'idea che proprio a quel divenire che si è voluto emancipare da un fondamento invisibile si assegna il compito di produrre - tramite la tecnica - un'eternità «di secondo livello», artificiale».

Anche queste fantasie - che qualcuno potrebbe considerare deliranti - non sono comunque espressioni di un sentimento che continua ad abitarci? Nella sua «Etica» Baruch Spinoza, dopo aver passato in rassegna i limiti propri della condizione umana, aggiungeva una frase bella quanto enigmatica: «Ma non dimeno, sentiamo e sperimentiamo di essere eterni».

«Certo, anche in una società secolarizzata noi continuiamo a provare il sentimento che non tutto «sia qui», che le nostre vite non si riducano al tratto di tempo - breve o lungo, a seconda degli individui - compreso tra il momento della nascita e quello della morte. Non ci siamo mai definitivamente rassegnati all'idea che l'eternità si riduca a una favola per bambini. Potremmo considerare la frase di Spinoza anche da un altro punto di vista: in fondo, gli esseri umani hanno sempre creduto - e ancora continuano a credere - che le cose «non siano come sembrano». Vale a titolo d'esempio il famoso quadro di Magritte, *Ceci n'est pas une pipe*: l'immagine di una pipa non corrisponde affatto all'oggetto rappresentato. La filosofia nasce appunto dal dubbio che dietro quanto si vede possa

esserci dell'altro. Lo spettacolo a cui assistiamo quotidianamente è all'insegna della precarietà, della contingenza: pare ovvio che la battuta conclusiva spetti alla morte. Il compito del filosofo è però proprio quello di fermarsi, di non seguire il flusso delle presunte ovvietà. Sembra chiaro che le cose siano destinate a scomparire, cadendo nel nulla: ma forse questo non corrisponde pienamente a verità, forse è possibile immaginare che non tutto di noi, con la morte, scompaia».

Lei in diverse occasioni ha condotto dei dialoghi con monsignor Piero Coda, teologo cattolico tra i più noti. Ha anche pubblicato, con l'editrice AlboVersorio, un volume che ha un titolo particolarmente impegnativo: «L'essere di Dio. Trascendenza e temporalità». Le vorrei però chiedere di tornare sul contenuto di un altro suo libro, edito da Mimesis: «La "Resurrezione" di Piero della Francesca». Commentando questo celebre dipinto, conservato nel Museo Civico di Sansepolcro, lei sottolinea alcuni elementi, come il sonno dei soldati a guardia del sepolcro, ignari di quanto sta avvenendo, o la strana espressione del volto del Cristo resuscitato, quasi egli chiedesse allo spettatore di ricambiare il suo sguardo, fissandolo: la «Resurrezione» di Piero «ci proietta - lei scrive - verso il tempo di una salvezza che non è affatto di questo mondo, ma non rinvia ad un mondo semplicemente "altro" da questo - cui ci si possa in qualche modo proporre di pervenire con le misere forze di cui disponiamo».

«Io ritengo che una delle modalità più intense e interessanti, tra quelle in cui ancor oggi ci è permesso di fare esperienza del sacro, sia la contemplazione di un'opera d'arte. Non mi riferisco particolarmente alla cosiddetta "arte sacra", quella in cui vengono raffigurati episodi e personaggi biblici, o santi cristiani: no, penso che l'arte in quanto tale ci consenta di accedere a una dimensione che "non è di questo mondo". L'arte mette radicalmente in dubbio le distinzioni su cui normalmente ci basiamo, quelle per cui - ad esempio - un tavolo non è una finestra, e la morte sembra costituire il contrario della vita. Nella "Resurrezione" di Piero della Francesca, questa messa in discussione vale

anche considerando il soggetto del dipinto: la figura di Cristo, che si erge dal sepolcro, separa e al tempo stesso congiunge due paesaggi apparentemente opposti (uno autunnale o invernale, con degli alberi spogli; uno primaverile o estivo); i soldati assopiti - ma uno di loro sembra coprirsi gli occhi con le mani, per lo spavento - alludono all'impossibilità di cogliere il senso di questo evento secondo una logica puramente umana, basata sui principi della "chiarezza" e "distinzione". Il dogma formulato nel Concilio di Calcedonia afferma la presenza in Cristo di due nature, divina e umana, non "confuse" ma nemmeno "separate". La crocifissione di Gesù non è stata una messa in scena, veramente al sopraggiungere dell'Ora nona egli ha gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". La venuta nel mondo di Cristo, la sua passione, la sua morte e resurrezione sfidano le regole della nostra logica ordinaria: ci inducono a sospettare che la separazione tra il divino e l'umano, tra ciò che sembra destinato a tramontare e ciò che è eterno, possa non avere un valore assoluto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

